

Il Seminario XIX è l'Uno che parla.

Attraverso la sessualità, la logica, il discorso, la parola, i muri, l'ontologia, l'Altro, il Due, il *Par-menide*, la teoria degli insiemi. E, soprattutto, da solo.

L'Altro non esiste.

C'è dell'Uno.

L'Altro non esiste *perché* c'è dell'Uno.

È la tesi che Lacan comincia a lavorare a partire da questo Seminario, che *divide*, non in parti, ma *in se stesso*, tutto il suo insegnamento, pre-cedente e successivo.

Marco Ferrari è assegnista di ricerca in Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Padova. I suoi interessi si rivolgono principalmente all'interrogazione del pensiero scientifico e politico moderno e contemporaneo attraverso la filosofia classica tedesca, la psicoanalisi e la filosofia francese contemporanea. Ha curato, con Pierpaolo Casarotti e Giovanni Minozzi, le edizioni italiane de *L'essere e l'evento* (2018) e di *Logiche dei mondi* (2019) di Alain Badiou, e pubblicato articoli e contributi in volume su Jacques Lacan, Alain Badiou, Michel Foucault, Gilbert Simondon, psicoanalisi e eternità.

Leggere ... o peggio

Il Seminario XIX di Jacques Lacan

a cura di

Marco Ferrari

I

Leggere Lacan 3

€ 16,00



ISBN 978-13-80777-25-0

9 780777 250000



Galaad Edizioni

SULL'EVANESCENZA DEL SUPPORTO

Commento alla lezione VIII

Federico Leoni

L'Altro

Lacan avvia la lezione in questione osservando che se il seminario, nel suo insieme, è dedicato al tema dell'Uno, bisognerà dire qualcosa sull'Altro, bisognerà situare in qualche modo l'Altro. È del resto sulla questione dell'Altro che Lacan sa bene di aver incentrato tutto un primo movimento del suo insegnamento.

L'indicazione disegna quindi una specie di simmetria tra l'Uno e l'Altro. Potremmo anche non sapere, a quest'altezza, di che si tratti, quando diciamo Uno, e di che si tratti, quando diciamo Altro. Ma quell'indicazione fa sì che noi immaginiamo una scena di questo genere, una simmetria per cui se c'è l'Uno c'è anche l'Altro, come se sul tavolo della discussione si disponessero una certa cosa, e un'altra cosa che è dello stesso genere, salvo che appunto è altra, è un'altra. Ma immaginiamo male, se immaginiamo così. Spiace dirlo, ma è l'osservazione di Lacan a risultare fuorviante.

Iniziamo col dire che immaginiamo male, se immaginiamo così, appunto perché immaginiamo. Cioè, immaginiamo che l'Uno e l'Altro siano fatti l'uno a immagine dell'altro, siano disposti specularmente l'uno rispetto all'altro. Mentre l'Uno e l'Altro non giocano affatto sullo stesso piano o sullo stesso tavolo. Non sono fatti della stessa materia, non sono chiamati a realizzare una stessa

operazione. Non sono come una prima mela e una seconda mela collocate nello stesso cesto. Neppure sono come una mela e una pesca collocate nello stesso cesto. Sono semmai come una mela e un cesto, o una pesca e un cesto, e basta.

E basta

Grande mistero di quell'«e basta». C'è la mela, e c'è il cesto con dentro la mela, e davvero non c'è nient'altro? Non rischiamo di star dicendo di nuovo che ci sono due cose, che quelle cose stanno sullo stesso piano, anche letteralmente, nel senso che la mela e il cesto sono oggetti a pari titolo, oggetti che forse stanno in cucina, forse stanno appoggiati su uno scaffale, forse su un tavolo da pranzo?

Staremmo sempre immaginando due oggetti congegnati, cioè staremmo sempre immaginando, staremmo sempre supponendo una somiglianza speculare, staremmo sempre dicendo che la mela e il cesto sono simili, per esempio e appunto nel loro essere due oggetti, due cose. A quel punto, è come se avessimo appoggiato idealmente tanto la mela quanto il cesto su un tavolo, e avremmo appunto due oggetti appoggiati su un supporto comune, che è in qualche modo ciò che ci accompagna e quasi ci spinge a vedere la mela e il cesto come due oggetti, intanto che quel supporto tende a scomparire dalla scena, tende a passare inosservato e a restare impercettibile.

Finalmente iniziamo a vedere qualcosa in più. Ci viene in mente che dopotutto l'Uno e l'Altro, finché li pensiamo in modo immaginario, sono la stessa cosa e sono del tutto reversibili, e che il vero salto consiste nel con-

statare che ogni volta che vediamo l'Uno e l'Altro perfettamente reversibili e perfettamente consustanziali, ciò avviene grazie a qualcosa come un supporto, che li iscrive in una stessa scena e ne giustifica in qualche modo la reversibilità e la consustanzialità. Il supporto è anch'esso una cosa, se vogliamo, ma non è lì in quanto cosa, non è in quanto cosa che dobbiamo considerarlo. È una cosa, certo, ma che precipita verso il basso, che tende a cadere fuori scena, facendo così emergere i due oggetti nella loro reversibilità e nella loro consustanzialità, cioè nella loro specularità e nel loro rapporto immaginario.

Due o tre cose

Non ci siamo allontanati troppo, rispetto al discorso di Lacan in questa lezione del suo seminario. Il suo discorso, in questa lezione, e lungo tutto il seminario in questione, forse lungo tutto l'arco del suo insegnamento, ha a che fare con due o tre cose che potremmo inventare come segue.

Prima cosa. La prima cosa è qualcosa di evidente, una specie di figura, di consistenza. Un elemento che si segnala nell'esperienza. Qualcosa che mi si presenta come solido, in quello che vedo, che mi capita, che compone il paesaggio della mia esperienza, che si staglia nella mia storia di vita. Nel nostro esempio, la mela.

Seconda cosa. Ci siamo noi, ci sono io, c'è un io che si rapporta a quell'elemento, a quella cosa, disegnando una specie di coppia, una specie di corrispondenza perfetta. Io e i miei oggetti, io e le mie paure, io e le mie fidanzate, io e i miei genitori, io e le mie automobili, e così via. Io e l'Altro, nel senso di una mela e una pesca dentro al cesto.

Terza cosa, che non è esattamente una cosa. C'è il ce-
sto, cioè c'è il supporto, ciò che rende visibile e consi-
stente un primo oggetto e un secondo oggetto, e che li
rende visibili nella loro differenza annodandoli in una
corrispondenza fondamentale. Il supporto fa tutto que-
sto cancellandosi dalla scena. Rende consistente quella
coppia specularmente e detiene il segreto della loro consi-
stenza, la quale dunque non è affatto così consistente. O,
almeno, non è consistente in se stessa, anzi è sempre in
debito di consistenza, sempre in debito verso quello che
abbiamo chiamato supporto. Il quale svolge la sua fun-
zione e dona consistenza attraverso un movimento con-
trario a ogni consistenza, attraverso il suo precipitare via
dalla scena, attraverso la sua evanescenza. Per questo, nel
nostro elenco, ci sono sempre due "o" tre cose. La terza
cosa oscilla tra la cosa e la non-cosa, tra la venuta in scena
e il precipitare via dalla scena. Sono due o sono tre? La
"o" definisce qualcosa come un'oscillazione o un'evane-
scenza su cui dovremo tornare.

Evidenza ed evanescenza

Ora, quella doppia figura specularmente che emerge in quel
precipitare diventa evidentissima, e noi che guardiamo e
crediamo anzitutto alle evidenze, salvo complicate ope-
razioni acrobatiche che chiamiamo filosofia o psicanali-
si, scienze e pratiche di nient'altro che di supporti,
scienze e pratiche di quel movimento precipitazione che
è il supporto stesso, noi, dicevamo, quel che chiamiamo
supporto lo perdiamo facilmente di vista. Motivo per cui,
sia detto per inciso, tanto la filosofia quanto la psicoana-
lisi sono accompagnate da un'aura di inutilità e di stupi-
dità. Il rapido e silenzioso svanire del supporto nell'evi-

denza della doppia figura a cui dà consistenza lascia sul
campo una consistenza di cui chi è intelligente farà bene
a occuparsi. Cose ben solide, degne di chi non ha tempo
da perdere. Eppure, eppure. Da un altro lato, è chiaro
che la stupidità sta tutta nella doppia figura soddisfatta
della sua solidità, e l'intelligenza, si direbbe quasi l'astuzia,
sta tutta dal lato del supporto, della sua evanescente virtù,
e della sua efficacia furbesca e seducente, tutta inerente a
quella specie di arte magica del sottrarsi.

Da un altro lato ancora, è altrettanto chiaro che la fi-
losofia e la psicoanalisi farebbero bene a non pensarsi
troppo intelligenti, in questo loro far luce sull'intelligenza
tutta sottrattiva del supporto, dato che questo loro far
luce sul supporto significa dopotutto solidificarlo, cioè
trattarlo alla stregua di una mela o di una pesca, dunque
farne un oggetto immaginario, ovvero lasciarsi giocare
una volta di più dalla sua intelligenza. Ci sono momenti
in cui la filosofia, o l'esperienza psicoanalitica, ti fa dire:
ecco, il supporto, eccolo, finalmente allo scoperto, te-
nuto sott'occhio, ormai noto per filo e per segno! Forse
proprio la cautela, la capacità di conservare una certa
dose di stupidità rispetto all'intelligenza del supporto,
consentirà infine il massimo d'intelligenza che possiamo
raggiungere intorno al sottrarsi del supporto, il massimo
che ci è concesso prima di diventare proprio perciò del
tutto stupidi, proprio perciò devoti a una nuova solidità
e a una nuova figura.

Come risaltare andando a fondo

Noi in altri termini non dobbiamo guardare la figura
ormai emersa, e neppure l'essere ormai andato a fondo
del supporto. Non dobbiamo guardare l'effetto d'essere

che in entrambi i casi si realizza. Dobbiamo semmai guardare l'andare a fondo del supporto e l'emergere della figura, il loro accadere simultaneo, la loro ondulazione unitaria eppure divergente. È questo movimento, che d'ora in poi possiamo chiamare, come preferiamo, perché è davvero del tutto indifferente, a quest'altezza, Uno o Altro.

Se prendessimo la questione da un certo lato, questo svanire che fa emergere lo dovremmo chiamare Uno. Se prendessimo la questione da un altro lato, questo svanire che fa emergere lo dovremmo chiamare Altro. L'Uno o l'Altro, fa lo stesso, o forse dovremmo dire, fanno lo stesso, presi complessivamente, presi in quel luogo intermedio in cui non sono ancora l'Uno che è diventato Uno, o l'Altro che è diventato Altro, ma sono l'uno il diventare l'altro e l'altro il diventare l'uno. L'Uno vero e proprio è questo divenire Uno, lungo una certa direttrice, che è anche questo divenire Altro, lungo l'altra direttrice. Ma anche l'Altro vero e proprio, è questo divenire Altro, lungo una certa direttrice, e divenire Uno, lungo l'altra direttrice.

Sicché l'Uno vero e proprio, alla faccia di questa aggettivazione atrogante, "vero e proprio", che viene sempre da utilizzare ma che non può essere presa che come una battuta, come una svista che ha qualcosa di comico, è lo svanire, l'evanescenza, e insieme l'apparire, l'insorgenza, ovvero l'unità divergente di questa ondulazione. Anche dell'Altro "vero e proprio" dovremmo dire qualcosa di analogo. Per esempio che l'Altro "vero e proprio" è lo svanire, lo strano sussulto dello svanire-emergere, dell'andare-a-fondo-salire-alla-superficie, e che l'Altro che è divenuto Altro, l'Altro che ha preso consistenza e figura di Altro, è semmai un finto altro, un altro che proprio perché consistente dobbiamo immaginare come in-

consistente, come effetto, come figura, come finzione, come sembrante, come immaginario.

Questo inimmaginabile salire-scendere è il vero e proprio Uno, o il vero e proprio Altro, Uno o Altro che per evitare equivoci potremmo iniziare a chiamare semplicemente il supporto.

Un'ultima precisazione. Questo salire-scendere, questo emergere-svanire non è, come potremmo credere, il movimento che sarebbe proprio del supporto, l'operazione che il supporto realizzerebbe. Questo salire-scendere è il supporto stesso. Il supporto non è nulla di così consistente come le immagini dello scaffale o del tavolo lasciano intendere. Lo abbiamo detto, l'astuzia del supporto sta nello svanire e far vedere, nel precipitare e insieme emergere, mentre lo scaffale o il tavolo sono figure già emerse, alle cui spalle o in filigrana dobbiamo vedere un altro supporto che sta evidentemente lavorando perché prendano figura e consistenza il tavolo o lo scaffale, in quel modo che ci sembra così vistoso e così convincente.

Genesi della relazione

Possiamo ora leggere un primo passo della lezione che stiamo commentando, prima verrebbe di quella che sembra essere la spina dorsale del discorso che Lacan svolge in queste pagine. «S, parentesi, di A mauscola barrata, S(A), equivale a ciò che ho formulato prima, quando ho detto che dell'Altro si gode mentalmente. Questa formula scrive qualcosa sull'Altro, e, come ho proposto, in quanto termine della relazione che, svanendo dacché non esiste, diviene il luogo dove la relazione si scrive [...]» (pp. 108-109).

È un passo che dovremmo prendere alla lettera, come del resto bisognerebbe fare sempre. C'è qualcuno che scrive, che agisce, che lascia tracce. Ha in mano una penna, una matita, un pennello. Chi è questo qualcuno? Il testo non lo dice. Non lo dice per un ottimo motivo. Anche questa reticenza del testo la dobbiamo prendere alla lettera. Non lo sappiamo, non lo sa neppure lui che scrive, non solo non lo sa Lacan che scrive, non lo sa neppure quel lui o quel lei di cui Lacan dice che scrive, che sta scrivendo. Non è qualcosa che si potrebbe mai sapere, a quest'altezza. Chi sia lui, o lei, verrà fuori a un certo punto, strada facendo, proprio grazie al fatto che scrive, che agisce, che traccia, che lascia tracce.

Questo lui o questa lei lascia tracce nell'Altro, scrive qualcosa nell'Altro. Chi è quest'Altro di cui parliamo? Vale lo stesso di poco fa. Quest'Altro di cui parliamo, per ora non è nessuno. Non è la madre, per esempio, così come il qualcuno che scrive non è il figlio. Non è il padre, così come il qualcuno che scrive non è la figlia. Non è il ragazzo, così come il qualcuno che scrive non è la ragazza. Tutto questo verrà dopo, e in fondo in ogni azione, in ogni lasciar tracce, in ogni scrivere, tutto questo viene sempre dopo e continua sempre a venire dopo, in ogni nuova azione, in ogni nuovo lasciar tracce, in ogni nuovo scrivere. Per questo è di troppo dire che c'è un lui o forse una lei che scrive, non sappiamo se sia un lui o una lei non perché non lo sappiamo, ma perché lui o lei non sa se è un lui o una lei, che sia un lui o una lei discende dall'aver tracciato, è un ritorno di quella traccia che per ora non è tornata. In mancanza del neutro, in italiano, diciamo che è un nessuno, come l'*Omnia* omerico, che infatti è una figura dell'avventura, anzi la figura per antonomasia.

C'è un nessuno che fa qualcosa e lascia traccia in un

altro nessuno. Quell'altro nessuno svanisce, non perché cattivo o distratto o inconsistente, non dobbiamo pensare questo momento psicologicamente o psicologicamente, ma perché chiunque faccia da supporto, chiunque diventi supporto di una scrittura, per il semplice fatto che il nostro nessuno ha scritto qualcosa, svanisce, vien fatto svanire dalla scrittura stessa, viene sospinto nell'inevitabilità dalla traccia che vi rimane tracciata, la quale a sua volta viene sospinta nell'evidenza da quello svanire e viene istituita nella sua consistenza di traccia da quel sottrarsi e da quell'inconsistenza dell'altro nessuno. Ed è tutto l'insieme di questo movimento, è tutta l'ondulazione di questo evento, o se si preferisce, è il fatto che quello che chiamiamo evento è sempre un'ondulazione di questo genere, non un punto o un'incisione ma un andirivieni, che dobbiamo tenere a mente. Ed ecco infatti la conclusione di Lacan, almeno rispetto a questo primo giro di pensieri. Conclusione a prima vista oscura, ma persino ovvia se teniamo a mente quello che abbiamo chiamato l'insieme di questo movimento, l'ondulazione che si nasconde in quello che diciamo evento, o che potremmo chiamare anche incontro, dato che in fondo è di un incontro o di ogni incontro in quanto inaugurale, in quanto avventuroso, che Lacan sta parlando: «E' precisamente perché uno dei termini diviene il luogo dove la relazione si scrive, che questa non può più essere relazione. Quel termine infatti cambia funzione, diventa il luogo dove la relazione si scrive, e questa consiste soltanto nell'essere scritta al posto di questo termine. Uno dei termini della relazione deve svuotarsi per consentire alla relazione di scriversi» (p. 109).

Per questo non c'è relazione del maschile col femminile, o del femminile col maschile, che è l'altro tema su cui insiste tutta questa lezione, e di nuovo, dovremmo aggiungere, tutto questo seminario, e tutto questo ultimo tratto dell'insegnamento di Lacan. In ogni caso, il femminile è il tema che fa irruzione in questa lezione, in modo un po' impreveduto, insieme all'assenza del rapporto tra il maschile e il femminile, insieme al grande classico argomento del Lacan di questi anni, che è appunto l'assenza del cosiddetto rapporto sessuale.

In che modo il femminile c'entra con tutto questo discorso che abbiamo appena rintracciato, con tutto questo discorso così astratto, formalistico, metafisico, sul rapporto tra l'Uno e l'Altro, e tra il falso uno e il falso altro, come potremmo dire riassuntivamente? Lacan è tutt'altro che chiaro, alla superficie. Si limita a notare l'omicamente: «Ci sono delle cose che costituiscono un riferimento da molto tempo – un riferimento mitico, forse, ma comunque perfetto –, non solo per quanto riguarda questo impossibile, ma anche per la sua motivazione, ossia che non si può scrivere il rapporto sessuale» (p. 116). E poco oltre: «È curioso che, ponendo questo Altro, ciò che avevo da avanzare oggi concerna soltanto la donna. È in effetti lei che di questa figura dell'Altro ci fornisce un'illustrazione alla nostra portata, trovandosi, come ha scritto un poeta, *fra centro e assenza*» (pp. 116-117).

Eppure se guardiamo tutto il discorso astratto e formalistico di poco fa, vediamo subito il nesso che ci mancava. La definizione che Lacan dà del femminile, lo sappiamo, come luogo del non-tutto, occasione del non-tutto, incarnazione del non-tutto, non fa che formaliz-

zare, non fa che dare veste logica o logicizzante, a una certa idea del femminile che ha a che fare con un cedimento, con una certa inconsistenza, con una certa evanescenza, con un certo andirivieni, con un certo comparire sottraendosi, con un certo sottrarsi rendendosi presente. Il tutto è consistente, si tiene insieme intorno a un significato, si compatta intorno a una certa rigidità. Il non-tutto sfugge, cede, eccede, precipita, e insieme insorge, emerge dal cedimento, fa sorgere e fa insorgere, svia e suscita. Ecco il punto di passaggio che cercavamo, il punto di passaggio del tutto inapparente ma assolutamente necessario, tra la questione del supporto e dell'evanescenza, e quella del femminile e dell'assenza di rapporto tra maschile e femminile. Non sono le virtù del supporto, non sono le parole con cui abbiamo descritto lo strano movimento del supporto, quelle che ritroviamo a proposito del femminile?

Psicologia oppure metafisica del "non c'è rapporto sessuale"

Potremmo intanto dire che un primo modo di porre il problema del non-rapporto, in Lacan e nel lacanismo, funziona come segue. Non c'è rapporto tra il maschile e il femminile, un po' come potremmo dire che non c'è rapporto tra la mela e la pesca collocate nel cesto o sullo scaffale. Il maschile e il femminile sono un uno e un altro, e sono troppo diversi, si aspettano cose così incompatibili da un rapporto, sia sessuale sia amoroso sia esistenziale, che non si trovano mai, tutt'al più si illudono di trovarsi. Ma da nessuna parte, in una versione del problema così costruita, c'è traccia dell'Uno nel senso propriamente metafisico di cui sopra, o dell'Altro in quello stesso senso metafisico, che come dicevamo è totalmente

sovrapponibile a quello dell'Uno. Da nessuna parte troviamo traccia del problema del supporto, in altri termini.

Ma la questione del femminile è appunto la questione del supporto, o se preferiamo, la questione del supporto è la questione del femminile. In questo caso, il non-rapporto non si impone come un abisso che separa il maschile dal femminile intesi come una mela e una pesca, si impone semmai tra un abisso che separa la mela e la pesca dal cesto in cui stanno, o dallo scaffale su cui sono appoggiate. Finché prendiamo il maschile e il femminile come due cose, due identità, due esseri o modi d'essere, ci muoviamo immaginariamente, contrapponiamo due identità psicologiche differenti, diciamo che l'una desidera e gode in certi modi e l'altra in certi altri modi, e per questo non vanno d'accordo. Ma ora possiamo prendere il maschile anche in altro modo, alla luce del percorso che abbiamo tentato di svolgere sin qui. Possiamo dire che tutto sommato quelle due identità differenti sono entrambe maschili, e sono entrambe supportate dall'andare a fondo del loro supporto, e che è quel supporto, cioè quel luogo eminentemente femminile, a restare senza rapporto con loro, intanto che le fa emergere e in una certa misura seguita ad abitarle, se come abbiamo detto l'andare a fondo non è altra cosa dall'emergere, e ciò che emerge è ancora e sempre fatto di ciò che va a fondo.

In una battuta potremmo dire che è fatto di soggetto, se ricordiamo la seriazione quasi-etimologica *subiectum-by-pothèse-hypokeimenon* che a un certo punto della lezione Lacan richiama di sfuggita: «il soggetto in quanto ipotetico», «questo ipotetico [di cui] vi hanno riempito le orecchie fino a tintitronarvi da Aristotele e dal suo *ἄποκειμενον*» (p. 111). Di qui la nostra scelta, in queste pagine di commento, scelta che più che ermeneutica è semplicemente

terminologica. Il soggetto (*sujet, subiectum*) lacaniano è ipotetico perché sta sotto o va a fondo (*hypo-thesis*), ed è il fondamento di quelli che pensiamo come i soggetti "psicologici" e delle loro varie identificazioni, per esempio in termini di sessuazione, non nel senso che è la roccia su cui si basano, ma nel senso che è la loro ipotesi, la loro congettura, e insieme è ciò li supporta e forse supporta giacendo sotto di loro e soffre sotto di loro (un'altra seriazione quasi-etimologica che qui Lacan non esplicita ma che tutto il suo insegnamento autorizzerebbe a ricostruire recita infatti: *hypokeimenon-keisbat-être en souffrance*).

Il femminile e l'hypokeimenon

Così, il vero e proprio Uno o il vero e proprio Altro, come prima comunicamente li chiamavamo, cioè il vero e proprio femminile, espressione ovviamente anch'essa comica, dato che se c'è qualcosa che non ha un "vero e proprio" è appunto il supporto o il femminile, non è nel femminile emerso, ma è nell'ondulazione del supporto, è nel femminile in quanto ondulazione che fa supporto a ciò che ne emerge precipitandone. Sicché possiamo anche concludere che, in un qualsiasi rapporto, la donna può anche non saperne nulla del femminile, può anche tenere a massima distanza le virtù inquietanti del supporto. E che viceversa le virtù del supporto possono benissimo risuonare in un uomo, e che lo stesso vale ovviamente per una coppia comunque costruita, fatta di due donne che stanno insieme, o due uomini che stanno insieme. In ciascun caso si tratterà del fatto che l'uno e l'altro personaggio della coppia sia attraversato o meno, o in misura diversa ed essendone inquietato e animato in

misura diversa, dall'evanescenza imprevedibile di ciò che dà loro figura sfigurandola, dall'evanescenza imprevedibile, cioè, del supporto. È qualcosa che già Freud notava con assoluta lucidità, per esempio in *Analisi terminabile e interminabile*, quando nota, conclusivamente, che tanto le donne quanto gli uomini faticano a concludere una cura psicoanalitica per uno stesso motivo, cioè che tanto gli uomini quanto le donne faticano a far spazio all'elemento del femminile, che è inquietante per entrambi e per gli stessi motivi.

Resta all'orizzonte un'ultima ovvia questione. È il supporto che ha a che vedere col femminile? È il femminile che ha a che vedere col supporto? È il supporto che ha virtù femminili, o è nel femminile che vediamo massimamente dispiegate le virtù del supporto? Lacan tende a credere a un certo codice storico, e tende a chiamare femminile questa evanescenza, costruendo una specie di metafisica del femminile e una clinica in cui la direzione della cura della nevrosi consiste di fatto in un'introduzione dell'analizzante alle virtù del femminile. Tende a far questo perché di quel movimento di sottrazione che emerge o di emersione che precipita siamo soliti trovare traccia più facilmente nel femminile che nel maschile o altrove, dato che per un insieme di circostanze sociali, politiche, economiche, del resto ampiamente indagate nell'ultimo secolo, è lì che l'opera del supporto è rimasta più scoperta, o è stata spinta più allo scoperto, intanto che nei luoghi e nelle occasioni del cosiddetto maschile o in altri luoghi ancora è stata ricoperta con più insistenza, o è rimasta velata con più tenacia. Avrebbe forse potuto tracciare sullo stesso piano una traiettoria capovolta? Avrebbe potuto azzardarsi a chiamare evanescenza questo tratto che in una certa congiuntura abbiamo potuto e dovuto chiamare femminile, e costruire una metafisica

del soggetto-ipotesi-supporto-sofferenza, e una clinica della nevrosi in cui la direzione della cura si risolvesse in una sorta di introduzione alle virtù dell'evanescenza e all'enigmatica variera dei giochi dell'*hypokeimenon*?